

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

F. MELI. — *Spinoza e due antecedenti italiani dello spinozismo*. — Firenze, Sansoni, 1934 (S.^o, pp. VIII-197).

Questo libro è opera di un giovane professore, che una morte molto immatura ha sottratto agli studi, mentre era appena agli esordii di un'attività intellettuale, che si annunciava già piena di promesse. La lettura di queste pagine dà infatti l'impressione di trovarsi in presenza di una mente aperta alla comprensione dei problemi storico-filosofici e educata alla ricerca filologica severa: qualità molto rare in un giovane esordiente, che tanto più dolorosamente fanno rimpiangere la sua subitanea scomparsa.

Il libro consta di due saggi distinti: nel primo si parla delle dottrine religiose e politiche di Fausto Socino e dei loro sviluppi nel pensiero del secolo XVII; nel secondo, della metafisica razionalistica dello Spinoza. Essi sono tuttavia idealmente legati insieme, perchè nel razionalismo religioso del Socino l'autore riconosce uno dei filoni di pensiero che confluiranno nella filosofia spinoziana. Il primo saggio ha il pregio di una maggior novità, perchè gli studi sociniani sono stati finora trascurati, o toccati solo indirettamente, nei loro riflessi più che nelle loro fonti. Per il Meli, l'importanza storica di Fausto Socino sta in ciò, ch'egli trae dall'esperienza religiosa della Riforma un nuovo concetto della religione, affermando chiaramente il principio che la Sacra scrittura non mira a dare una dottrina astratta, una conoscenza scientifica, e quindi non limita il nostro intelletto; essa mira invece, come confermerà più tardi il Galilei, ad accrescere in noi la giustizia, la carità, il senso morale. « Il Socino ha vivissimo il senso della moralità della religione e della religiosità della morale. Dio si rivela ai puri di cuore, e presso di essi soltanto la sua parola risuona efficacemente; o, come dice il Blondel, con le cui intuizioni anti-intellettualistiche il Socino ha molta affinità, « nelle anime di silenzio e di buona volontà si fa utilmente ascoltare una rivelazione dal di fuori ». Il dogma comincia a perdere la sua fissità, e con esso scompare l'intellettualistica interpretazione della Sacra scrittura, la cui semplicità è esplicitamente affermata, prima che Giovanni Locke la propugnasse con la consueta chiarezza nel *Saggio su l'intendimento dell'Epistole di San Paolo* » (p. 35).

Questo motivo prammattistico della religiosità sociniana è certo molto importante, anche per le sue risonanze storiche. Ma da solo esso non spiega perchè mai al nome di Socino e all'influsso del suo pensiero sulla coscienza occidentale sia strettamente associata una qualifica di precursore del razionalismo moderno. Prammattismo e razionalismo sembrerebbero a prima vista incompatibili l'uno con l'altro. Bisogna invece, per spiegare il loro accordo, porre in luce un altro aspetto, non meno importante, del pensiero sociniano: ed è che la premessa prammattistica testè illustrata forma il presupposto di una critica serrata dell'interpretazione biblica tradizionale, dove il razionalismo sociniano può spiegarsi in tutto il suo vigore. Ci si presenta così un concorso di opposti motivi, analogo a quello che ritroveremo nel *Trattato teologico-politico* dello Spinoza. Il Meli lascia invece un po' nell'ombra il secondo dei due motivi, non avendo posto in giusto rilievo l'opera *De sacrae Scripturae auctoritate*, in cui sono compendiate i canoni della nuova esegesi razionalistica della Bibbia (1).

Il saggio sullo Spinoza rientra in quel tipo d'interpretazioni più recenti, che cerca di sostituire a una visione ipostatica della 'natura' spinoziana, una visione dinamica e in qualche modo spirituale. Togliendo in esame il così detto parallelismo, il Meli contesta che i due termini di esso, il pensiero e l'essere oggettivo, si pongano sullo stesso piano. «L'errore dei critici, egli dice, sta nell'aver voluto considerare allo stesso modo il pensiero in quanto identico all'essere e il pensiero in quanto riflessione su sè stesso. Nel primo caso, il pensiero è identico all'essere, nel secondo il pensiero riconosce l'identità, la riproduce in sè» (p. 142). In altri termini, il pensiero come *idea ideae*, come coscienza, sfugge al parallelismo, non trovando una corrispondenza nel termine oggettivo, e si può dire anzi che esso rappresenti la sintesi mentale delle due sottoposte serie parallele. L'osservazione, che è stata fatta anche da altri, è giusta; ma la sola conseguenza legittima che se ne può trarre è che l'introduzione del concetto della coscienza, nell'*Etica* spinoziana, porta un'incrinatura del rigido sostanzialismo iniziale e prelude a uno squilibrio, nell'economia dei due attributi, a favore del pensiero. Il dinamismo del Leibniz farà breccia attraverso quell'incrinatura. Ma il Meli precorre un po' troppo la storia delle idee, considerando come già realizzato consapevolmente da Spinoza quel che sarà invece il frutto di una lenta rielaborazione del suo pensiero. Così egli non solo esclude ogni interpretazione ontologica della sostanza, compendiandone la natura nell'attività del rivelarsi e dell'esprimersi (p. 148), ma giunge perfino a fare dell'unità degli attributi un'unità dialettica, passata attraverso alla distinzione e all'opposizione (p. 143). Meglio fondata invece ci appare l'interpretazione che il Meli ci dà del-

(1) Su questo punto, si veda il mio libro *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, vol. I, p. 267 e sgg., che non pare sia venuto a conoscenza del Meli.

l'intuizionismo dello Spinoza. « Quando noi diciamo ultimo e più perfetto genere di conoscenza, dobbiamo intendere ciò solo in senso ideale. L'ultimo genere di conoscenza (l'intuizione) non è uno strumento di rivelazione, ma è l'adeguato principio, e quindi il coerente fine, d'una nuova concezione filosofica. La *scientia intuitiva* non è quella scienza che ci rivela di colpo, tutto in una volta, il fine ultimo e la vera essenza del mondo. Tanto varrebbe allora attuarla una volta per avere esaurito il compito, non pure di una filosofia, ma di tutte le filosofie passate e future » (p. 132).

G. D. R.

T. E. JESSOP. — *A bibliography of George Berkeley (with an inventory of Berkeleys manuscript remains by A. A. Luce)*. — Oxford, University Press, 1934 (8.º, pp. xi-99).

Leggendo questa eruditissima bibliografia, si resta stupiti dall'imponenza del numero degli scritti che, direttamente o indirettamente, si collegano al nome del Berkeley. Le storie della filosofia ci hanno conservato un'immagine troppo mutila del vescovo di Cloyne, ponendo in luce, tra le sue opere, la sola parte che concerne la dottrina della conoscenza. Ma il versatile ingegno del Berkeley s'è esercitato in tutti i domini del sapere dei suoi tempi, e dovunque ha lasciato un segno incisivo e profondo. Le sue critiche del calcolo newtoniano delle flussioni lo hanno posto al primo piano tra i matematici del secolo XVIII; il suo saggio sulla visione è troppo noto, perchè metta conto di segnalarne l'importanza. Non così noto, invece, come ricorda il Jessop, è che l'opera sua più volte stampata è il *Querist*, che gli ha assicurato la fama di precursore di Adamo Smith. Questa stessa opera ed altre meno conosciute, come *World to the wise*, sono documenti importanti della storia sociale dell'Irlanda e dei tentativi di conciliazione tra le due chiese, in cui si divideva la vita religiosa di quell'isola. Alla critica del deismo si collega l'*Alcifrone*; idee politiche molto acute si trovano nel suo scritto sull'*Obbedienza passiva*. Come propagandista di cultura, egli ha esercitato grande influenza in America: le università di Harvard, Yale, Columbia lo ricordano tra i loro spirituali fondatori. E, finalmente, « nei suoi ultimi anni, dopo essere stato matematico, psicologo, filosofo, libellista, cortigiano, viaggiatore, missionario, pedagogo, apologista, ed anche economista, egli, per amore del suo gregge tormentato dalla pestilenza, si mutò in medico, e così fece bere e parlare l'Inghilterra e l'Islanda di una sua acqua di campane, che le farmacopee furono costrette a riconoscere ». Come scrittore, egli è, nella storia della letteratura inglese, « una figura brillante in uno dei periodi più brillanti di essa: prosatore eminente per purezza, trasparenza, efficacia e naturalezza di stile ». Ed è strano, conclude il Jessop, che un artista così squisito, che era un vero poeta non solo per la na-